

# ATTI DELL'ARCIVESCOVO

PELEGRINAGGIO IN UCRAINA, TERRA DI CONFINE. MEDITAZIONE

## Le conversioni del pellegrino, ospite, fratello

(Kiev - Convento dei Cappuccini, 18 aprile 2018)

### 1. «Vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2)

*«Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (Eb 13,14).*

La scomoda condizione della precarietà può insinuare nella vita del discepolo tentazioni pericolose: l'idolatria che preferisce sicurezze illusorie all'affidamento alla promessa del Signore (il ruolo, le cose, l'arroganza nell'esercizio del ministero); il vagabondaggio che, non desiderando nessuna terra promessa, si disperde in un oggi congestionato di banalità (la frenesia delle iniziative, la degenerazione delle trasgressioni, la superficialità dispersiva delle curiosità, la superficialità di rapporti senza responsabilità); lo smarrimento e il risentimento che soffre di paralisi e si ripiega nella tristezza (perché gli altri si rivelano una delusione, perché il Signore non garantisce il successo alle buone intenzioni, perché l'entusiasmo è svanito).

*«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via» (Gv 14,1-4).*

### 2. Il pellegrino è ospitato, il pellegrino ospita

La condizione del pellegrino non è quella del padrone di casa che sta tranquillo nella sua sicurezza e accondiscende ad ospitare il viandante. In una terra dalle vicende così complesse forse si può apprezzare con maggior convinzione la consapevolezza che "nessuno è padrone" e nessuno "c'era prima degli altri". Tutti pellegrini, tutti invitati come ospiti presso Dio, tutti nelle condizioni di ospitare altri nella tenda provvisoria che offre riparo nella traversata del deserto.

### ***Ospitare nella tenda della preghiera***

Le buone maniere non sono ancora una irradiazione della ospitalità ricevuta da Dio; le forme della cordialità e dell'amicizia affettuosa e statica, che si conclude nella gratificazione e nel sollievo, non sono ancora l'ospitalità che condivide i doni di Dio e i suoi pensieri. L'altro rimane l'estraneo finché non è ospitato nella "tenda della preghiera", cioè là dove l'intimità di ciascuno ospita lo Spirito di Dio e la sua gloria.

Il richiamo frequente della liturgia e del linguaggio ecclesiastico corrente che impegnano e promettono preghiere di intercessione possono anche ridursi a una formalità, anche stucchevole e opaca. Ma chi ama come Gesù ama, ospita nella sua preghiera i fratelli e le sorelle che gli sono affidati, le grandi intenzioni della Chiesa e dell'umanità, le singole storie, fatte di feste e di tragedie, di interrogativi e di rivelazioni.

Ospitare un fratello o una sorella nella tenda della preghiera è un passaggio irrinunciabile per il discernimento: infatti lo Spirito aiuta a rivolgere sull'altro lo sguardo che si ispira allo sguardo di Dio Padre. I grandi maestri della guida spirituale che hanno segnato la storia di molte Chiese dall'austera solitudine dei monasteri hanno imparato a orientare con saggezza la vita di molti perché hanno praticato la preghiera di intercessione.

Ci possiamo domandare come ospitiamo nella tenda della nostra preghiera le singole persone: come questa ospitalità educa a uno sguardo "spirituale" verso le persone concrete (il parroco, il mio collaboratore, il predecessore, il mio amico, il mio nemico, i ragazzi che vorrei condurre al Signore e che corrispondono volentieri e quelli che sono indifferenti o anche ostili, irridenti, ostici)?

### ***Ospitare nella tenda della confidenza***

Non si entra, di solito, nella vita di un prete senza una aspettativa. Il prete, di solito, non è una presenza insignificante. Talora può essere una delusione: chi ha bussato alla sua porta, chi è entrato nelle strutture di cui è responsabile, chi ha partecipato alle iniziative che ha promosso può avere la percezione di non aver ricevuto niente, l'impressione di incontrare una persona "che non dice niente".

L'ospitalità che un prete offre non è senza responsabilità. Non si tratta di "preparare un discorso (o una predica)". Piuttosto ci è chiesto di essere la "fontana del villaggio" alla quale il viandante assetato può attingere acqua fresca, di essere la piccola luce che nella notte aiuta a riconoscere il sentiero, di essere la parola amica che come il pizzico di sale restituisce sapore alla vita.

Ci possiamo domandare quali siano le parole che possiamo consegnare come il frutto di una vita in cui continua ad ardere il rovetto ardente.

### ***Ospitare nella tenda della sapienza***

I racconti di questa terra complicata, le ragioni e i torti, la cultura e le pas-

sioni che si indovinano dietro gli slanci e le contese ci rendono persuasi che ci viene domandata una sapienza più alta e una conoscenza più approfondita.

Le persone che ospitiamo hanno un patrimonio di esperienze, di domande, di risposte, di teorie, di convinzioni, di arte, poesia, filosofia, teologia, musica: l'ospitalità è la modalità con cui è possibile condividere una ricchezza, attivare un interesse, ampliare gli orizzonti.

Ci possiamo domandare se la nostra cultura non sia rimasta troppo provinciale, se l'ospitalità non si riduca a una sorta di premura troppo assistenziale che non lascia il tempo e non crea le condizioni per ascoltare e mettere a frutto le ricchezze dei popoli.

### **3. «Non siete più stranieri né ospiti» (Ef 2,19). Verso la fraternità**

L'ospitalità implica una certa provvisorietà di relazione. L'ospite arriva e poi riparte. I discepoli di Gesù sono chiamati ad essere pietre vive di un edificio santo, portano le ricchezze dei popoli nella nuova Gerusalemme. Il futuro dell'umanità e la promessa dello Spirito è l'edificazione della fraternità: una relazione che non è secondo la carne e il sangue, ma secondo Dio. L'obbedienza del discepolo amato che «*da quell'ora [...] l'accolse con sé*» (Gv 19,27) è l'inizio della nostra docilità che edifica la Chiesa dalle genti e da quell'ora si dedica a dare forma di fraternità a questa umanità, talora così tribolata e ferita.

DOMENICA DI PASQUA

## Disponibili a scrivere un'altra storia

(Milano - Duomo, 1 aprile 2018)

[At 1,1-8a; Sal 117 (118); 1 Cor 15,3-10a; Gv 20,11-18]

### 1. È possibile una storia nuova?

È dunque possibile una storia nuova? È possibile che uomini e donne in carne e ossa possano vivere una storia giusta, invece che sbagliata? Una storia di pace invece che di guerre? Una storia di speranza invece che di disperazione?

L'annuncio dell'accadimento inaudito della risurrezione di Gesù è la possibilità di una storia nuova o soltanto la rassicurazione che poi, alla fin fine, le cose andranno a finire bene?

Certo che sarebbe bello! Certo che sembra diffusa quell'aspettativa che allora si permette di sognare un mondo diverso, una fraternità che rende più facili i rapporti, una società dove sia più abituale e "naturale" che le cose vadano bene invece che male. Ma è un sogno per consolarsi o una possibilità alla quale dedicarsi?

### 2. La storia vecchia ci è venuta a noia

La liturgia della domenica di Pasqua mette in evidenza i tratti di quella storia vecchia che ci è venuta a noia.

Ci è venuta a noia la storia fatta di lacrime e di assenze. C'è infatti un modo di vivere e di considerare la vita che, si potrebbe dire, va sotto il segno delle lacrime: «*Donna, perché piangi? Chi cerchi?*». È la storia della rassegnazione, è la storia che mette nel conto come cosa normale che il giusto sia ingiustamente ucciso e che, in ogni caso, tutto quello che si può amare, quello che si può pensare, quello che si può fare finisca in un sepolcro. È la storia per cui la morale potrebbe essere: non ci resta altro che piangere. Gesù incontra la donna in lacrime e le apre la possibilità di un'altra storia.

Ci è venuta a noia la storia vissuta in attesa della rivincita. I popoli e le persone che soffrono l'ingiustizia, che sentono frustrati i loro desideri, che sono umiliati nella loro dignità, se non vogliono accontentarsi di piangere, sono in attesa della rivincita, del giorno in cui gli altri la pagheranno, del giorno in cui finalmente si vedranno i giusti trionfare e i malvagi andare in rovina nel modo più disastroso. Forse questo atteggiamento guida i discepoli a domandare a Gesù: «*è questo il tempo in cui ricostituirai il regno per Israele?*». I discepoli

sono in attesa di rivincita per il loro popolo e di posizioni di prestigio per se stessi. Questa aspettativa è contestata da Gesù. Del resto è una storia noiosa, tante volte riscritta e sempre tragica: i servi sono diventati padroni e i poveri sono diventati ricchi, quelli che erano sottomessi hanno sottomesso gli altri. Ma dov'è la giustizia? Dov'è la pace? Dov'è il bene per tutti?

Ci è venuta a noia la storia vissuta di corsa, animata dall'impazienza. Si aspettano che il guadagno sia immediato, che i problemi si risolvano in un momento, che lo sforzo produca i frutti sperati prima che tramonti il sole. Corrono, si affaticano, sono nervosi e pretenziosi, come i discepoli di Gesù: è questo il tempo? È adesso? Gesù contesta l'impazienza e la pretesa di affrettare il raccolto e il giudizio: «*Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti*». Del resto questo vivere di corsa ci è venuto a noia, questa impazienza si è rivelata una frenesia che consuma le forze e logora la voglia di vivere. E molti, troppi finiscono per sedersi a lato della strada, dove tutti corrono impazienti, si siedono, si isolano in un tempo sospeso, in una solitudine inaccessibile, in un mondo virtuale. Non vogliono più avere fretta.

### **3. *Attendere l'adempimento della promessa del Padre.***

Gesù propone ai suoi discepoli un'obbedienza che possa dare inizio a una storia nuova. Gesù chiede ai discepoli di vivere l'attesa dello Spirito. La storia nuova si costruisce solo se si accoglie lo Spirito di Gesù: la grazia di vivere come Lui, di condividere il suo pensiero, i suoi sentimenti, il suo stile. Lo Spirito che è il dono della Pasqua è la vita di Dio che entra nella vita degli uomini e li rende capaci di compiere le opere di Dio. Perciò i discepoli sono invitati ad «*attendere l'adempimento della promessa. [...] Riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi*».

La storia nuova si scrive se ci sono uomini e donne nuovi. Perciò viene proposta la figura di Paolo: «*ho perseguitato la Chiesa di Dio. Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana*». Ci vorrebbe insomma qualche cosa come una conversione, per essere protagonisti di una storia nuova.

Perciò noi celebriamo i santi misteri: per invocare lo Spirito di Gesù che ci battezza con la forza e la luce del Risorto e per essere disponibili alla conversione, per diventare persone capaci di scrivere una storia nuova.

DEDICAZIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE

## **La casa che si riempie di gioia**

(Baranzate - Parrocchia Nostra Signora della Misericordia, 15 aprile 2018)

[*Ne* 8,2-4.5-6.8-10; *Sal* 36 (37); *Ef* 2,19-22; *Lc* 19,1-10]

### **1. Dove abita il Signore**

Ecco dove si è manifestato il Signore – rivela il Libro antico – sul monte dei tuoni e del terremoto, sul monte dello spavento e del mistero! Dio è troppo grande, troppo inaccessibile, troppo misterioso. Perciò salga Mosè all'incontro con Dio ma il popolo stia lontano per non morire di spavento. Ecco dove abita il Signore: nello spavento e nel mistero, Dio incomprensibile, inaccessibile, Dio che fa paura! Dio degli enigmi, delle decisioni imprevedibili, un dio da cui è meglio stare lontano.

Il Signore non abita da nessuna parte – sentenza la banalità corrente. Il cielo è vuoto e la terra un frammento smarrito in un universo senza confini, che non viene da nessuna parte e non va da nessuna parte. Non state a cercare Dio! Imparate a farne a meno. Siamo nati come condannati a morte: non veniamo da nessuna parte e non andiamo da nessuna parte. Parcheggiati su un frammento di materia smarrito nell'universo cerchiamo di starcene tranquilli spremendo qualche briciola di divertimento e di buoni sentimenti da questa vita precaria. Imparate a fare a meno di Dio.

### **2. In questa casa è venuta la salvezza**

Ma Zaccheo contesta chi si immagina un Dio dello spavento e degli enigmi e chi si immagina un cielo vuoto e una vita parcheggiata in un universo insensato. Zaccheo ha incrociato uno sguardo, ha ascoltato una parola che lo ha chiamato per nome e ha aperto a Gesù la porta di casa. Ecco dove abita il Signore – dice Zaccheo –: nella casa che si riempie di gioia.

Il segno della presenza di Dio non è lo spavento e il mistero, ma la casa dove il cuore si riempie di gioia!

Per questo si deve riconoscere la casa di Dio in mezzo alla città degli uomini: perché irradia la gioia in tutta la città.

La gioia non è il sollievo di un momento, quando uno riesce a ritagliarsi un angolino di silenzio tranquillo per liberarsi dalla confusione e dalla frenesia: la religione non è una pillola di antidolorifico per una umanità dolorante. La gioia non è la soddisfazione per il buon esito delle proprie imprese che rassicurano sulla propria capacità di fare qualche cosa di buono, di essere all'altezz-

za del compito, di essere adatti alla vita. La religione non è la pratica di una legge che fa “sentire a posto” e rende orgogliosi di sé.

La gioia è il dono di Dio e il suo segreto, ma non è un segreto che Dio tiene nascosto, piuttosto la grazia riservata a chi è disponibile all'incontro con Gesù: e Zaccheo, il personaggio giudicato e disprezzato, ha sperimentato come la sua vita si è riempita di gioia e la salvezza è entrata nella sua casa.

### **3. Abitare in questa casa per irradiare la gioia**

La dedicazione della Chiesa è un momento di festa e di commozione perché è il punto di arrivo di un tempo che ha visto fatiche e sacrifici, discussioni e delusioni, momenti stentati e inquieti di domande e incertezze. Ma oggi è il giorno della commozione e della festa, della gratitudine e della fierezza di un'opera portata a buon fine da don Carlo e da una comunità che ha creduto all'impresa e vi si è dedicata.

La dedicazione della Chiesa è un momento di festa perché si rinnova la vocazione di Zaccheo e si celebra la salvezza entrata nella vita, nella casa, nella libertà di ciascuno.

La gioia dell'incontro con Gesù è una gioia che cambia la vita: il capo dei pubblicani, ricco e peccatore, risponde alla sua vocazione di figlio di Abramo e si lascia salvare. Le sue ricchezze diventano la responsabilità della giustizia e della carità.

La gioia dell'incontro con Gesù è una gioia che cambia le relazioni: la chiesa che è stata costruita e rinnovata nella sua bellezza diventa la casa dove non ci sono più stranieri, ma fratelli e sorelle che formano la comunità di Gesù: *«in lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo del Signore. In lui anche voi venite edificati per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito».*

Ecco perché questa casa di Dio è fatta di luce: perché vi abita una comunità che deve essere luce del mondo e la luce è, in verità, la gioia della presenza di Gesù che salva chi era perduto e costruisce la fraternità, perché nessuno sia straniero o estraneo. È la casa dove abita la gioia e la missione di irradiare la gioia.

59° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON PRIMO MAZZOLARI

## Il momento di farsi avanti

(Bozzolo [Mn] - Parrocchia S. Pietro Ap., 15 aprile 2018)

[At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1 Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48]

### Siamo ancora quelli della paura?

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che *«sconvolti e pieni di paura»* scambiano Gesù per un fantasma, preferiscono credere alla morte che alla vita, trovano più congeniale il lutto che la risurrezione.

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che di fronte al contesto ostile, scettico, irridente, si chiudono in casa, parlano tra di loro e pregano di nascosto e quando vanno tra la gente stanno zitti, come gente che s'è sbagliata a innamorarsi della speranza e delle promesse di Dio.

Forse siamo ancora quelli della paura.

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che passano accanto agli sventurati vittime della vita e tirano diritti perché non vogliono avere fastidi; quelli che sfiorano i problemi e tirano diritti, sperando che siano problemi degli altri, sperando che qualcuno ci pensi e li risolva.

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che si portano dentro le ferite della vita, che portano sulle spalle il peso dei peccati, quelli che sono scoraggiati per i loro fallimenti e non riescono a credere che ci possa essere un perdono e ritengono ingenuo avere stima di sé e sentirsi capaci di ospitare l'amore di Dio effuso senza risparmio (*«in lui l'amore di Dio è veramente perfetto»*: 1Gv 2,5).

Forse siamo ancora quelli della paura: quelli che sono assicurati dall'inerzia, dal fare quello che si è sempre fatto, quelli che ritengono che la Chiesa sia saggia se rimane ferma, quelli che non mancano alle feste e ai riti, ma in ogni cambiamento indovinano una minaccia, scoraggiano ogni riforma, dichiarano ingenua ogni missione, ritengono ingenuo ogni slancio.

Forse siamo ancora quelli della paura.

### Don Primo, un profeta per contrastare la paura

Forse per questo alla nostra terra è stato inviato don Primo Mazzolari, un prete. Un uomo dotato della parola che scava e ferisce, che sveglia e appassiona, un prete che ha parlato e ha scritto, ha sofferto e pensato per contrastare la paura. La vicenda e l'insegnamento di don Primo sembra propizia ad aiutare quelli della paura a lasciarsi invadere dalla gioia, a sperimentare l'amore di Dio veramente perfetto.



L'opera di don Primo, la sua parola, la sua eredità per questa Chiesa di Cremona e per tutta la Chiesa si può immaginare come l'invito a farsi avanti, a far entrare nella storia di oggi quelli che si fanno avanti.

Certo don Primo è di quelli che si fanno avanti e ha trovato il modo di aiutarci, forse, ad essere quelli che si fanno avanti.

### **Quelli che si fanno avanti**

L'irrompere di Gesù risorto nella casa di quelli della paura li trasfigura e li trasforma in quelli che si fanno avanti.

Quelli che si fanno avanti sono quelli che all'appello si sentono interpellati, che non si guardano intorno per vedere a chi tocchi sobbarcarsi una nuova fatica e si fanno avanti e dicono: so che tocca a me.

Quelli che si fanno avanti sono quelli che ricevono la parola di Gesù non come una pia esortazione o come una facile consolazione, ma come una vocazione perché si compia il mandato di Gesù: *«nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati»* (Lc 24,47).

Quelli che si fanno avanti non sono i più coraggiosi, non sono quelli che cercano un momento di gloria, non sono quelli che presumono di essere i migliori e di essere indispensabili per la Chiesa; sono invece quelli che sono docili alla voce della Spirito, quando li chiama ad esporsi in prima linea e quando li chiama a una dedicazione nascosta e sconosciuta.

Quelli che si fanno avanti sono semplicemente quelli che hanno dentro l'intima persuasione che non possono tirarsi indietro: alcuni sono giovani, altri vecchi, alcuni sono consacrati, altri sono sposati, alcuni non sono né sposati né consacrati, alcuni sono geniali, altri gente semplice e persino un po' ottusa, alcuni sono famosi, altri sconosciuti, alcuni sono istruiti e parlano bene, altri sono gente che preferisce tacere. Ma tutti si fanno avanti e sono disposti a pagare il prezzo della coerenza e a sobbarcarsi le fatiche della missione, perché questa terra non sia privata della luce e della speranza.

Quelli che si fanno avanti sperimentano una gioia incomprensibile: farsi avanti talora li mette a dura prova, eppure sono lieti; farsi avanti talora li condanna alla solitudine, li espone alle critiche, ne danneggia la fama e il patrimonio, eppure sono lieti.

Quelli che si fanno avanti sentono il sorriso amico e la parola incoraggiante di don Primo e vi trovano un motivo in più per farsi avanti.

«Noi ci impegniamo [...]  
 Ci impegniamo noi, e non gli altri;  
 unicamente noi, e non gli altri;  
 né chi sta in alto, né chi sta in basso;  
 né chi crede, né chi non crede.  
 Ci impegniamo,

senza pretendere che gli altri si impegnino,  
con noi o per conto loro,  
con noi o in altro modo.

Ci impegniamo

senza giudicare chi non s'impegna,  
senza accusare chi non s'impegna,  
senza condannare chi non s'impegna,  
senza cercare perché non s'impegna.

[...]

La primavera incomincia con il primo fiore,  
la notte con la prima stella,  
il fiume con la prima goccia d'acqua  
l'amore col primo pegno.

Ci impegniamo

perché noi crediamo nell'amore [...].»

(Primo Mazzolari)

---

GIUBILEI DELLE RELIGIOSE

## **La donna del profumo e il suo sguardo: la via per entrare nella festa**

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 21 aprile 2018)

[At 4,32-35; Sal 33 (34); Ef 3,14-21; Lc 7,36-47]

### **1. Che cosa vedi, oggi, sorella? La tentazione dello sguardo del fariseo**

Non guardate, per favore, con lo sguardo di Simone, il fariseo: «*Vedendo questo, il fariseo disse tra sé: questa donna è una peccatrice*».

Lo sguardo del fariseo è lo sguardo dell'uomo devoto e ineccepibile, che guarda e giudica, che guarda e condanna, che guarda e mormora, che guarda e trova conferma a quello che ha sempre pensato, cioè che Gesù non è niente di speciale. Lo sguardo del fariseo è il padrone di casa che guarda e non si lascia guardare, che giudica e non si lascia giudicare, che ha la generosità di accogliere ma non l'umiltà di lasciarsi interpellare, che apre a Gesù la sua casa ma non il suo cuore e la sua vita. Anche i consacrati e le consacrate, infatti, possono essere tentati di guardare con lo sguardo del fariseo e di assestarsi nella posizione di chi guarda e non si lascia guardare, di chi guarda e giudica, di chi guarda

e mormora, di chi guarda e non si aspetta niente, se non la conferma di quello che ha sempre pensato.

## 2. Che cosa vedi, oggi, sorella? Lo sguardo della donna del profumo

Guardate piuttosto con lo sguardo della donna del profumo. La donna del profumo ha visto Gesù entrare nella casa del fariseo, circondato di sospetto e di freddezza, senza l'acqua per i piedi e senza il bacio dell'amicizia. La donna del profumo non è stata a pensare al giudizio degli altri, non è stata a pensare a sé e al suo peccato. Ha sentito che c'era un debito da pagare verso questo Gesù, viandante senza casa e Signore del cielo e della terra, e ha offerto il suo profumo nello slancio d'amore che predispone all'estasi.

La donna del profumo non calcola a che cosa serve quello che fa, non resta imprigionata nella sua storia, non si aspetta né vantaggi né condanne, si lascia attrarre dal molto amore. Non ha niente da offrire, non ha una casa per ospitare, la donna del profumo non ha altro che il profumo per pagare il debito dell'umanità al suo Signore.

La consacrata che fa festa per la sua consacrazione è come la donna del profumo, ispirata dal molto amore, vive la sua consacrazione riconoscendo nel molto lavoro, nelle molte relazioni che si sono vissute negli anni, nelle molte grazie ricevute, forse anche nelle molte lacrime versate e nelle molte fatiche, in tutto, riconoscendo il molto amore che diventa come il profumo gradito al Signore.

Lo sguardo della donna del profumo diventa lo sguardo che si compiace del bene della comunità. La donna del profumo, la consacrata che fa festa, guarda con lo sguardo di Luca, che elogia la sua comunità: *«aveva un cuor solo e un'anima sola ... tutti godevano di grande favore»*. Luca non è ingenuo, ma è tra coloro che sono diventati credenti e vede l'opera dello Spirito del Risorto nella comunità dei credenti, la sua comunità. Luca non ignora le difficoltà, le inadeguatezze e le meschinità che in ogni comunità si possono trovare, ma è pieno di ammirazione e di stupore per il bene che c'è. Ecco: persone che non si sono mai viste, sono diventate sorelle e fratelli; ecco: persone, che non avevano nulla in comune, hanno tutto in comune; ecco: persone che non avevano nulla di speciale sono diventate speciali e *«godono di un grande favore»*, hanno la stima e la fiducia di tutti quelli che stanno attorno. Voi, donne del profumo, guardate con lo sguardo di Luca, e fate l'elogio della vostra comunità e ringraziate il Signore per la vostra comunità, il vostro Istituto, le persone che condividono con voi la fede, la vita, e tutto. Ecco il profumo gradito a Dio, l'amore fraterno e la carità che rende un cuore solo e un'anima sola.

Lo sguardo della donna del profumo, attratta dal molto amore, si immerge nell'amore e l'amore introduce alle profondità di Dio. Voi, donne del profumo, guardate con lo sguardo di Paolo: *«siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la larghezza, l'altezza e la profondità e conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi della pienezza di Dio»*. Lo sguardo di Paolo non si ferma all'esperienza sensibile, alle di-

namiche relazionali e ai sentimenti e alle emozioni che ne derivano. Si lascia condurre oltre, verso le profondità del mistero, resta incantato dalla rivelazione dell'amore di Cristo che supera ogni conoscenza. La contemplazione del mistero che si è rivelato in Gesù non è l'esperienza di uno spettacolo al quale si assiste, ma è come accogliere una luce che trasforma in luce, come entrare in un fuoco che trasforma in fuoco: è la grazia di essere amati che rende capaci di amare, di essere «*ricolmi della pienezza di Dio*». La grazia di questo momento di festa è lo sguardo che si lascia rapire dal mistero di Dio e si lascia abitare dalla sua pienezza. Non guardate alla mole immensa del lavoro compiuto quasi per trovarne motivo di vanto, ma piuttosto per lasciarvi riempire dallo stupore: come è stato possibile che io sia stata capace di fare tanto?

Non guardate alle molte persone incontrate per provarne nostalgia per l'assenza o amarezza e risentimento per i dispiaceri che hanno causato, ma piuttosto per lasciarvi aiutare nel cammino della sapienza: quante cose ho imparato, da tutti, da tutte!

Non guardate alle vostre condizioni di salute e alle vostre energie per rammaricarvi del peso degli anni e della precarietà delle condizioni, ma piuttosto per disporvi alla trasfigurazione: è quando sono debole che sono forte, è nella mia debolezza che si manifesta la potenza di Dio, quando tutto viene meno, allora più evidente diventa la grazia che riempie di tutta la pienezza di Dio.

Le consacrate festeggiate sono come la donna del profumo, la loro festa sia la festa del molto amore e dello sguardo penetrante che l'amore rende possibile, per guardare a se stesse e gioire del perdono, per guardare alla comunità in cui vivono e all'Istituto di cui fanno parte e gioire della carità che rende un cuor solo e un'anima sola, per guardare al mistero rivelato in Gesù e lasciarsi abitare dalla pienezza di Dio.

---

COMMEMORAZIONE DEL CARD. ATTILIO NICORA  
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

## **La lettera a un cristiano in crisi**

(Milano - Duomo, 22 aprile 2018)

[At 20,7-12; Sal 29 (30); 1 Tm 4,12-16; Gv 10,27-30]

### **1. La crisi del discepolo, le difficoltà di una comunità**

Il cristiano, il giovane amico Timoteo inviato dal grande apostolo Paolo segnala di essere in crisi. Forse si riconoscono in questa crisi le stesse difficoltà

del discepolo di oggi, della comunità cristiana di oggi, dei preti e degli operatori pastorali di oggi.

La crisi è dovuta all'età. Il discepolo non ha l'età adatta per l'impresa alla quale è chiamato. La comunità non ha l'età adatta. Come se una voce mettesse in crisi i discepoli: "Siete troppo giovani, troppo ingenui, troppo deboli, troppo insignificanti. O anche: siete troppo vecchi, troppo gravati da una storia che vi scredita".

La crisi è dovuta alla scarsa stima di sé («*non trascurare il dono che è in te*»): non sei all'altezza, quello che tu hai, quello che tu sai, quello che tu sei capace di fare non serve più, non è apprezzato. Disponi di una offerta che non incontra la domanda. La gente oggi ha bisogno d'altro.

La crisi è dovuta alla constatazione dell'incostanza, della scarsa capacità di resistere nelle prove, delle buone intenzioni che non riescono a diventare un impegno continuativo. Le iniziative ci sono, ma non reggono al tempo. La buona volontà non manca, ma conosce presto la stanchezza.

## 2. La vocazione a confidare nella grandezza del Padre

Paolo scrive al discepolo amato che attraversa la crisi e gli consiglia i percorsi per superare la sua crisi. Questa lettera al discepolo in crisi la intendiamo rivolta anche alla Chiesa di oggi: nei suoi momenti di scoraggiamento, nelle difficoltà che la turbano, nelle ostilità che incontra riceve questa lettera provvidenziale e avverte la sapienza e la forza dei santi che l'accompagnano.

La parola decisiva, l'indicazione provvidenziale, viene dal Vangelo di Giovanni proclamato in questa domenica, giornata mondiale di preghiera per le vocazioni di speciale consacrazione. E la parola decisiva rimane quella di sempre: «*le mie pecore ascoltano la mia voce [...] io do loro la vita eterna [...] nessuno le strapperà dalla mia mano*». Il riferimento a Gesù, l'ascolto della sua parola, la sequela che percorre la stessa strada è l'atto di fede più necessario. Non le nostre astuzie, ma l'obbedienza alla parola di Gesù. Non la nostra trattativa per trovare una intesa, per dimostrare che in fondo serviamo anche noi, che, in realtà, l'umanità sarebbe più povera e smarrita senza di noi. Piuttosto i discepoli sono chiamati ad affidarsi alla potenza di Dio e a vivere la coerenza con lo stile di Gesù. La comunità cristiana deve imparare ancora ad ascoltare la voce di Gesù, a ricevere da lui la vita eterna, come una libertà radicale da ogni paura, da ogni complesso di inferiorità.

Paolo al discepolo in crisi raccomanda il cammino verso la maturità dell'uomo che è riconciliato con se stesso, che si struttura come personalità adulta, esemplare, limpida. Il discepolo in crisi, la comunità provata è invitata a percorsi di maturazione. Chiamati a diventare adulti, gente che si trova a suo agio nella storia, che guarda in faccia le sfide, che non si lascia confondere dalla complessità e dall'alluvione delle chiacchiere, che assume le responsabilità senza presunzione, ma con la fierezza di chi sa di essere chiamato e perciò di poter far fronte. Capaci di parlare per dire la verità, capaci di vivere i

rapporti per praticare la carità, la fede, la purezza. Sempre disponibili ad imparare, sempre disponibili a insegnare. Abbiamo una parola da dire, abbiamo una sapienza che viene da lontano, che fa risplendere la verità dell'umano in un modo più persuasivo dei luoghi comuni di moda. Abbiamo un esempio da offrire: non siamo perfetti, ma siamo umili; non abbiamo risposte per tutte le domande, ma abbiamo una luce che illumina il cammino; non siamo arrivati, ma il nostro cammino ha una meta attraente e dentro di noi arde una passione per giungere al compimento e contagiare molti con il nostro ardore.

Il discepolo in crisi, la comunità nella prova è richiamata da Paolo ad apprezzare il dono ricevuto. Essere di Gesù, appartenere alla sua comunità («*le mie pecore*») non è una fatica in più, ma una ragione per affrontare le fatiche; essere stati presi a servizio per il bene della comunità (come preti, laici, consacrati/e, ecc.) non è un giogo pesante, ma un motivo di meraviglia e di gratitudine: «*non trascurare il dono che è in te*». La vita cristiana è infatti una vocazione, un invito a partecipare alla vita di Dio e ciascuno trova la sua gioia nel portare a compimento la sua vocazione.

Il ricordo del card. Nicora è per noi come una conferma della bontà del cammino proposto da Paolo al discepolo in crisi. Il card. Nicora amava le lettere pastorali e ricordo che quando ha predicato gli esercizi ai preti studenti del Pontificio Seminario Lombardo ha scelto proprio le lettere a Timoteo e a Tito come guida per la meditazione. Ha rivelato così una sintonia con questa immagine dell'uomo maturo, dell'uomo che sta in piedi di fronte alle sfide, che sa trarre dalla sapienza della Chiesa la parola da dire, che pratica una limpida coerenza, senza temere l'impopolarità, che sa argomentare con pazienza il suo insegnamento e sostenere con franchezza e lucidità la posizione scomoda e lungimirante. La nostra Chiesa diocesana, la Chiesa italiana e la Chiesa universale devono molto al card. Nicora. Noi, oltre a tutto il resto, gli dobbiamo il tributo dell'affetto, la stima maturata nella conoscenza personale, in quella sobria confidenza di amicizie adulte, di impegni e ideali condivisi, e abbiamo molto imparato in quella esperienza singolare di essere insieme discepoli dell'unico Signore.

In questa celebrazione raccogliamo i nostri motivi di gratitudine, di affetto, di ammirazione e tutto trasformiamo nella preghiera che ancora accompagna il card. Nicora nella gioia eterna e perfetta di Dio.

---

FESTA DI S. GIORGIO

## **Rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua: quelli ai quali Gesù basta**

(Sesto San Giovanni - Parrocchia di S. Giorgio, 23 aprile 2018)

[*Sir* 51,1-12; *Sal* 30 (31); *2 Cor* 1,8-12; *Mt* 16,24-27]

### **Ci sono quelli ai quali basta Gesù**

Quelli ai quali basta Gesù, non fanno troppi calcoli, non hanno una nota di dare e avere, ma lo seguono, lo imitano, lo ascoltano. Alcuni abbandonano tutto per stare con Gesù, perché a loro Gesù basta; alcuni vivono in mezzo alle cose di tutti i giorni, praticano qualsiasi mestiere, si impegnano in qualsiasi impegno, ma non mettono la loro gioia se non in Gesù e possono fare a meno di tutto il resto, perché a loro basta Gesù.

Quelli ai quali basta Gesù non possono disinteressarsi di nessuno e di niente, perché il loro criterio di comportamento è Gesù che si è preso cura di tutti e che ha considerato ciascuno come un fratello e una sorella, per il quale vale la pena di sacrificare se stesso, che merita di essere servito. Perciò servono con umiltà e dedizione, fino al sacrificio, perché vogliono seguire Gesù. Infatti a loro basta Gesù.

Quelli ai quali basta Gesù vivono una vita piena vicino a Lui: in Lui trovano il pane per vivere, la luce per camminare, la gioia per cantare.

Quelli ai quali basta Gesù sperimentano una vera, profonda, incomprensibile letizia dappertutto e sempre: da giovani e da vecchi, nella salute e nella malattia, nella ricchezza e nella povertà, in patria e in esilio... perché Gesù è dappertutto e a loro basta Gesù.

Quelli ai quali basta Gesù non disprezzano niente di quanto esiste, non disprezzano neppure se stessi, perché vedono tutto avvolto dalla gloria del Signore risorto, tutto trasfigurato dal suo amore e perciò amabile, meritevole di stima, perché amato e stimato da Gesù. Tuttavia non sono schiavi di niente e di nessuno, perché non fanno dipendere la loro gioia da quello che hanno o dai risultati che riescono ad ottenere: a loro basta Gesù.

Quelli ai quali Gesù basta vivono vigilando, vivono in attesa, vivono e tengono viva la lampada della speranza perché sospirano l'incontro con Gesù, ardono dal desiderio di vederlo, faccia a faccia.

Quelli ai quali Gesù basta non sono gente di un altro mondo, che vive sollevata da terra e astratta dai problemi: si alzano ogni mattina e affrontano ogni giornata, bella o brutta che sia, perché vivono la vita come una missione e in nome di Gesù cercano di fare sempre e solo il bene, sono contenti di seminare gioia, sono compassionevoli nell'offrire consolazioni, perché vorrebbero imitare lo

stile di Gesù; concludono ogni giornata rendendo grazie perché sentono che ogni tempo e ogni situazione è occasione per stare con Gesù e praticare il suo comandamento e a loro basta Gesù.

Quelli ai quali basta Gesù sono umili e si riconoscono peccatori, ma non temono il giudizio degli altri, le critiche, le mormorazioni, non temono l'impopolarità. Per loro il giudizio che conta è quello di Gesù, perché a loro basta Gesù.

Tra quelli ai quali basta Gesù ci sono anche alcuni che per lui hanno sacrificato la vita, morendo di morte violenta, perché hanno attraversato la grande tribolazione, come sono stati i martiri dei tempi di san Giorgio e sono i martiri di oggi. Piuttosto che rinunciare a Gesù hanno rinunciato alla vita: a loro basta Gesù.

Noi celebriamo la memoria di san Giorgio e dei martiri e riascoltiamo le parole del Vangelo e ci facciamo avanti: anche noi vorremmo essere di quelli ai quali Gesù basta.

---

DOMENICA V DI PASQUA – FESTA DI S. PIETRO DA VERONA M.

## **Testimoni della sapienza di Dio, che è nel mistero**

(Milano - Basilica di S. Eustorgio, 29 aprile 2018)

[At 7,2-8.11-12a.17.20-22.30-34.36-42a.44-48a.51-54; Sal 117 (118); 1 Cor 2,6-12; Gv 17,1b-11]

### **1. Siete in pericolo**

La preghiera di Gesù esprime una trepidazione, una forma di apprensione. «Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te». Come se Gesù confidasse al Padre: mi sono cari, ma sono in pericolo; sono custodi di tutto quello che mi sta a cuore, ma sono esposti a molti rischi; hanno creduto, ma non sono sottratti alle minacce del mondo.

Non è l'unico linguaggio o atteggiamento che Gesù usa per indicare i tempi della Chiesa: ci sono anche espressioni più rassicuranti e promesse di una protezione che garantisce i discepoli. Tuttavia c'è anche questo linguaggio dell'apprensione e non c'è nessuna ingenuità nel modo con cui Gesù prevede la vita dei suoi discepoli. Non li aspettano tempi facili né condizioni favorevoli.

Siete in pericolo – prevede Gesù.



## 2. I pericoli della storia

I pericoli che minacciano la vita dei discepoli e la loro missione sono indicati in diversi modi dalla testimonianza neotestamentaria.

*«Parliamo di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo»* dichiara Paolo (1Cor 2,6). Un primo pericolo o disagio è l'incomunicabilità, l'impossibilità di comprendersi, il parlare un'altra lingua. Noi abbiamo lo Spirito di Dio, non lo spirito del mondo. Perciò siamo in pericolo ed è in pericolo la nostra missione. Annunciamo la vita eterna, che è la comunione con Dio (*«Questa è la vita eterna, che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo»*) e ci esponiamo al ridicolo; parliamo delle cose di Dio e raccogliamo disprezzo; ci presentiamo come servi della gioia degli altri e, come Gesù, siamo considerati pericolosi e meritevoli di condanna. Voi siete in pericolo.

*«All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano»*. La ricostruzione della storia, con i suoi delitti (*«Quali dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?»*) suscita risentimento e rabbia. La verità fa male. I profeti sono scomodi: mettono in discussione le scelte compiute, si scontrano con la suscettibilità. Forse sarebbe più prudente il silenzio, ma sarebbe viltà. Stefano sarà lapidato, Paolo sarà decapitato, dopo che Cristo è stato crocifisso. Voi siete in pericolo.

C'è anche il pericolo dell'insignificanza. Essere presenti, ma come il sale che ha perso il suo sapore; parlare, ma come quelli che cercano di accarezzare le orecchie degli ascoltatori, di assecondare le mode e i luoghi comuni; intervenire, ma per dire parole innocue, che non disturbano e che rassicurano gli ascoltatori. La parola insignificante, il pensiero omologato, la corrispondenza tra quello che si estrapola dal Vangelo e quello che gli altri si aspettano di sentire non mette in pericolo i discepoli di Gesù. Li rende inutili. La missione è in pericolo.

Insomma sembra che non ci si possa sottrarre all'alternativa: o essere inquietanti e antipatici o essere insignificanti.

## 3. Custodiscili nel tuo nome

Gesù prega perché i suoi discepoli siano custoditi nel nome del Padre. La missione può continuare e può essere una parola buona sulla tribolata storia umana, senza sottrarre i discepoli ai pericoli e alle minacce. Noi decidiamo di stare con Gesù, di continuare la sua missione. Su che cosa possiamo contare?

*«Siano una sola cosa, come noi»*.

Gesù non prega perché i discepoli siano miracolisticamente protetti dai pe-

ricoli, ma perché siano uniti nel far fronte. La comunione ecclesiale, così travagliata e contraddetta dalla storia è la nostra protezione. E noi stentiamo a lasciarci custodire. Troppi personalismi, troppa suscettibilità, troppi puntigli. Consentiamo al Padre di esaudire la preghiera di Gesù!

*«Parliamo invece della sapienza di Dio che è nel mistero».* Siamo chiamati a custodire il “pensiero di Dio”. Una visione della vita, dell'uomo, della donna, della storia che penetra nel mistero. Forse a qualcuno non interessa, forse qualcuno ne rimane irritato, forse qualcuno ne farà oggetto di scherno. Ma noi siamo persuasi di custodire *«le parole che hai dato a me: io le ho date a loro».*

---

PELLEGRINAGGIO PREADOLESCENTI

## **Il segreto delle ore felici**

(Assisi - Basilica S. Maria degli Angeli, 30 aprile 2018)

[*Sof*2,3a-d; 3,12-13a.16a-b.17a-b.20a-c; *Sal* 56 (57); *Gal* 6,14-18; *Mt* 11,25-30]

Voglio svelarvi il segreto delle ore felici. Il segreto mi è stato confidato da Gesù nel Vangelo.

### *Il segreto delle 7,00 un'ora felice*

L'ora del risveglio è un'ora felice se ne scopri il mistero. È infatti il momento in cui si esce dall'incoscienza piacevole del sonno o spaventata degli incubi. E un ragazzo, una ragazza si rende conto di essere vivo, di avere una giornata intera per far qualche cosa di buono.

Il risveglio è un'ora felice se entri con la parola d'ordine: *«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra».* La lode per Dio.

### *Il segreto delle 8,30 un'ora felice*

L'ora d'inizio della scuola è un'ora felice se ne scopri il mistero. Incontro volti, sorrido agli amici, incontro sguardi antipatici, incomincio ore di scuola, alcune sono interessanti, altre insopportabili. Ci sono giorni di malavoglia, e giorni di svogliatezza.

L'inizio della scuola e tutta la mattinata è un'ora felice se conosci la parola d'ordine: *«non ai sapienti e ai dotti, ma ai piccoli».* L'umiltà per accogliere rivelazioni.

*Il segreto delle 11,00 un'ora felice*

A scuola ci sono anche i prepotenti, gli antipatici, i bulli. I più deboli talora incontrano la crudeltà dei più forti, la volgarità, lo scherno. Ci sono compagni che hanno paura e non sanno difendersi.

Il momento delle cattiverie può essere un'ora felice se conosci la parola d'ordine: «*Imparate da me che sono mite*». La mitezza resiste al male con il bene, che si allea per contrastare la prepotenza, per soccorrere chi è più debole. La forza mite.

*Il segreto delle 14,30 un'ora felice*

Capita anche di non aver niente da fare. Si chiama tempo libero. Si può chiamare anche tempo vuoto. Il tempo vuoto può essere un'ora felice se si conosce la parola d'ordine: «*Tutto è stato dato a me dal Padre mio*». Grazie. Grazie di tutto.

*Il segreto delle ore 17,00 un'ora felice*

Le ore pesanti, i compiti che non si riescono a fare, il fratellino fastidioso che non ti lascia in pace, la nonna che ti chiede: “fai questo, non fare quello”, gli amici che rispondono: “No, adesso non ho tempo, non posso”, la voglia di fare una cosa che non si può fare perché nessuno ha tempo per portarti. Anche le ore pesanti possono essere un'ora felice se si conosce la parola d'ordine: «*venite a me voi tutti che siete stanchi*». Aiutami!

*Il segreto delle 19,30 un'ora felice*

Ci sono anche sere in cui ridiamo e scherziamo. Però ci sono anche sere pesanti. Anche il papà ha le sue fisse e la mamma le sue lune. E non mi piace la minestra. Avrei voglia di essere di là, con le mie cose e invece devo stare a tavola per i soliti interrogatori e le solite discussioni.

Anche l'ora della cena può essere un'ora felice se conosci la parola d'ordine: «*Il mio peso è leggero*». L'amore è la decisione di servire la gioia degli altri. Amore.

*Il segreto delle 22,00 un'ora felice*

Sembra sempre presto. C'è sempre ancora un messaggio da leggere, una battuta da scrivere. Non è ancora finita la partita. Non è ancora finito il film. Non è ancora finito il gioco. Insomma adesso posso ben fare quello che voglio!

Anche l'ora dell'andare a dormire può essere un'ora felice se conosci la parola d'ordine: «*troverete ristoro per la vostra vita*». Essere in pace: ho vissuto ore felici. Pace, nell'amicizia di Gesù.

«*Sette volte al giorno io ti lodo*» (Sal 119,164)

Chi conosce il segreto delle sette ore felici, può essere felice tutta la giornata, tutta la vita.

RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO. 41MA CONVOCAZIONE NAZIONALE

## **Dalla pretesa del Dio a disposizione alla docilità allo Spirito di Dio**

(Pesaro - Stadio Tonino Benelli, 30 aprile 2018)

[At 14,5-18; Sal 113B; Gv 14,21-26]

### **1. La pretesa di un dio a disposizione**

«*Andavano evangelizzando*» (At 14,7). Paolo e Barnaba predicavano il vangelo a Listra di Licaonia. Ma della loro predicazione gli abitanti di Listra di Licaonia si sono del tutto dimenticati. Hanno predicato a lungo, hanno parlato bene, hanno comunicato le parole essenziali del kerygma e la buona notizia di Gesù risorto, principio di vita nuova, maestro di vita buona. Ma nessuno si ricorda la predica. Invece il fatto clamoroso dello storpio che si alza in piedi e cammina fa notizia, attira l'attenzione, suscita entusiasmo: «*Gli dei sono scesi tra noi in forma umana!*».

Un dio a disposizione: questo sì è interessante! Questa sì è una notizia importante, questa sì è una religione utile. Un dio a disposizione. Che risolva i problemi della vita, che guarisca le malattie, che faccia camminare chi non ha mai camminato. Questo sì merita un sacrificio!

La pretesa di un dio a disposizione percorre tutte le religioni della terra e costituisce una tentazione per tutti coloro che pensano a Dio.

Ecco vorremmo un dio vicino, che si riveli utile, che si possa rendere amico con qualche sacrificio. Un dio a disposizione per accontentare i nostri desideri, per venire in aiuto alle nostre debolezze, per realizzare i nostri sogni. Le prediche sono tutte parole, i pensieri sono adatti a coloro che amano pensare, le promesse aprono prospettive lontane. Un dio a disposizione: questo sì ci interessa, questo sì raduna la folla, entusiasma la città. La città di Listra non è solo in Licaonia. La città di Listra è dappertutto dove abitano persone che hanno un senso pratico e amano le cose concrete, diffidano delle chiacchiere e non ascoltano le prediche: pretendono un dio a disposizione. Per un dio così sono disposti anche a sacrificare tori e corone. Ma se dio non è così non interessa: chi annuncia che «*dovete convertirvi da queste vanità al Dio vivente*» (At 14,15) diventa presto antipatico. Difatti la missione finisce male: «*Giunsero da Antiochia e da Iconio alcuni Giudei, i quali persuasero la folla. Essi lapidarono Paolo e lo trascinarono fuori della città, credendolo morto*» (At 15,19).

### **2. Il Paraclito vi insegnerà ogni cosa**

La parola del Vangelo risuona ancora in tutte le terre sotto il sole, in tutte

le assemblee e in tutte le convocazioni. Siamo ancora a Listra di Licaonia, cioè gente che non ricorda niente delle prediche e si entusiasma per qualche fatto clamoroso?

Ancora risuona la parola del Vangelo come una promessa di rivelazione, come una parola che introduce nella confidenza di Gesù e nei segreti di Dio. Lo Spirito che il Padre manda nel nome di Gesù «*insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*» (Gv 14,26). Così siamo invitati a convertirci dalla pretesa di un dio a disposizione alla docilità allo Spirito Santo, mandato dal Padre.

Chi accoglie la rivelazione di Gesù non pretende un dio a disposizione, ma piuttosto desidera essere a disposizione di Dio.

Noi siamo qui per dichiarare la nostra intenzione di essere docili allo Spirito, per metterci a disposizione di Dio.

Possiamo lasciarci istruire dalla parola di Gesù per avere qualche criterio di valutazione sulla verità della nostra disponibilità.

Lo Spirito Santo ricorda tutto ciò che Gesù ha detto: questa *memoria Jesu* è grazia dello Spirito. Il ricordo dell'insegnamento di Gesù non è solo un tenere a mente le sue parole, una abilitazione a ripeterle, una competenza che consente di insegnare agli altri e di fare prediche. Quello che lo Spirito ricorda è la potenza di Dio che trasfigura la vita, è l'inabitazione della santissima Trinità: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23).

La docilità a ricevere la manifestazione di Gesù è una grazia incomparabile, una gioia invincibile. Non è però a buon prezzo. Crea infatti una sorta di estraneità rispetto al mondo. Giuda, non l'Iscriota, rimane sconcertato: «*come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?*» (Gv 14,22). Siamo insomma nella condizione di sentirci estranei, di soffrire una incomunicabilità, di essere considerati strani. Ai discepoli non viene risparmiato il prezzo che Gesù stesso ha pagato per essere fedele al Padre.

«*Lo Spirito Santo insegnerà ogni cosa*» (Gv 14,26). La docilità allo Spirito ci introduce nel mistero di cui vive il mondo, ci rende partecipi dei pensieri di Dio, ci dona la grazia di vedere le persone, la storia, il futuro con lo sguardo di Dio. Perciò siamo abilitati e praticare il comandamento di Gesù che invita a considerare il prossimo colui che è stato abbandonato mezzo morto. Lo sguardo educato dallo Spirito lo riconosce come un fratello, non un estraneo al quale concedere un'elemosina, ma un fratello di cui prendersi cura. Il buon samaritano non è proposto per un'opera buona che ottiene la benevolenza di un "dio a disposizione" sostituendo il sacrificio di tori e corone, ma è la vita nuova che trasfigura la terra in una casa per uomini e donne chiamati alla fraternità. Lo Spirito Santo ci abilita a condividere la "mentalità di Gesù" su tutte le cose: «*ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo*» (1Cor 2,16).

Ci disponiamo quindi a vivere la prossima Pentecoste come rinnovata docilità allo Spirito di Dio e siamo invitati a verificare il cammino compiuto per essere *memoria Jesu*, per sostenere il logorio dell'estraneità rispetto al "mondo", per esercitarci nel guardare il mondo come lo guarda il Padre.

## Decreto modifica sede Parrocchia di S. Agata in Tremenico

Oggetto: Decreto Modifica Sede S. Agata in Tremenico (Lc)  
Prot. Gen. n. 00979

Con legge regionale 11 dicembre 2017, n. 31, entrata in vigore in data 1 gennaio 2018 a seguito di pubblicazione sul bollettino ufficiale (avvenuta in: BURL, Supplemento, mercoledì 13 dicembre 2017) è stato istituito il Comune di Valvarrone, mediante la fusione dei Comuni di Introzzo, Tremenico e Vestreno; la nuova organizzazione amministrativa è peraltro occasione per una migliore definizione della sede della Parrocchia di S. Agata in Tremenico; attesa l'istanza del parroco, suffragata dal parere favorevole del Vicario episcopale di Zona, per adeguare la sede legale dell'Ente alla nuova situazione e ravvisata la non necessità di acquisire il parere del Collegio dei Consultori;

### decretiamo

che la **sede** della **Parrocchia di S. Agata**, definita con Decreto Arcivescovile 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 222), riconosciuto agli effetti civili con Decreto del Ministro dell'Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986), iscritta al n. **52** del R.P.G presso la Prefettura di Lecco, viene **modificata** nei termini seguenti: da: **Via Chiesa, n. 22 in Tremenico** a: **Via Chiesa, n. 22 in Valvarrone**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l'avvenuto cambio di sede.

Milano, 24 aprile 2018

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile

## Decreto modifica sede Parrocchia Sacra Famiglia in Cesano Maderno

Oggetto: Decreto Modifica sede Sacra Famiglia – Cesano Maderno (MB)  
Prot. Gen. n. 00992

La Parrocchia “Sacra Famiglia” ha la propria sede nel Comune di Cesano Maderno (MB), in Via Piemonte, n. 16; il Parroco pro tempore segnala che ora il Comune ha assegnato all’area urbana su cui si affaccia il complesso parrocchiale l’appellativo di “P.zza don Angelo Masetti”, assegnando altresì al suddetto complesso il numero civico 1; visto pertanto il parere favorevole del Vicario episcopale di Zona e considerato che, dato il carattere puramente tecnico del cambiamento, non è necessario acquisire il parere del Collegio dei Consulitori;

### decretiamo

che la **sede** della **Parrocchia “Sacra Famiglia”** in **Cesano Maderno (MB)**, definita con Decreto Arcivescovile in data 10 luglio 1986 (prot. n. 1527/86; Elenco A, n. 337), riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Ministro dell’Interno del 29 agosto 1986 (pubblicato nel Supplemento Ordinario n. 90 alla Gazzetta Ufficiale n. 232 del 6 ottobre 1986) e iscritta al n. 16 del R.P.G della Prefettura di Monza e Brianza, viene **modificata** nei termini seguenti: da **Via Piemonte, n. 16** (come segnalato al R.P.G.; erroneamente nel decreto arcivescovile di cui sopra si indicava il n. 1) in **Cesano Maderno a P.zza don Angelo Masetti, n. 1 in Cesano Maderno**.

Diamo incarico agli Uffici competenti della Curia Arcivescovile di provvedere agli adempimenti conseguenti l’avvenuta precisazione della descrizione della sede.

Milano, 24 aprile 2018

† *Mario Enrico Delpini*  
Arcivescovo

*mons. Marino Mosconi*  
Cancelliere Arcivescovile

